

Collana Studi e Ricerche 67

STUDI UMANISTICI

Le componenti orali della lingua dei segni italiana

Analisi linguistica, indagini sperimentali
e implicazioni glottodidattiche

Maria Roccaforte



SAPIENZA
UNIVERSITÀ EDITRICE

2018

Copyright © 2018

Sapienza Università Editrice

Piazzale Aldo Moro 5 – 00185 Roma

www.editricesapienza.it

editrice.sapienza@uniroma1.it

ISBN 978-88-9377-056-9

Iscrizione Registro Operatori Comunicazione n. 11420

La traduzione, l'adattamento totale o parziale, la riproduzione con qualsiasi mezzo (compresi microfilm, film, fotocopie), nonché la memorizzazione elettronica, sono riservati per tutti i Paesi. L'editore è a disposizione degli aventi diritto con i quali non è stato possibile comunicare, per eventuali involontarie omissioni o inesattezze nella citazione delle fonti e/o delle foto.

All Rights Reserved. No part of this publication may be reproduced or transmitted in any form or by any means, electronic or mechanical, including photocopy, recording or any other information storage and retrieval system, without prior permission in writing from the publisher. All eligible parties, if not previously approached, can ask directly the publisher in case of unintentional omissions or incorrect quotes of sources and/or photos.

In copertina: Illustrazione di Silvio Coiante per Centro Stampa Università.

Indice

1. Breve storia su sordità e segni in Italia	1
1.1. Fonti e testimonianze storiche	1
1.2. L'educazione linguistica dei sordi italiani	3
1.3. Storia della ricerca sulla LIS in Italia	15
1.4. La situazione negli ultimi decenni e oggi: la LIS tra cultura, standardizzazione e riconoscimento	18
2. Caratteristiche linguistiche della LIS	21
2.1. Approcci teorici per l'analisi linguistica della LIS in Italia	21
2.2. Il livello fonetico e morfologico	24
2.3. Una lingua essenzialmente iconica	30
2.4. Sistematicità e variabilità	33
2.5. Corpora, annotazione e trascrizione	38
3. Le componenti orali della Lingua dei Segni	41
3.1. Una questione anche terminologica: Mouth Actions, Mouthing e Mouth Gesture	41
3.2. Stato dell'arte	43
3.3. Gli studi sulle componenti orali nelle ricerche internazionali	46
3.4. Le componenti orali nella LIS	58
3.5. La linguisticità delle componenti orali	61
4. Dimmi cosa mangi e ti dirò come segni	71
4.1. Il corpus alimentare "Perea Costa"	71
4.2. Introduzione, obiettivi e metodo	73

4.3.	Analisi dei dati e risultati in relazione al task (naming vs spontaneo)	75
4.3.1	Naming (Parole fuori contesto)	75
4.3.2	Produzione spontanea (Parole in contesto)	76
4.4.	Risultati	77
4.5.	Discussione e conclusioni	88
5.	Comprendere i segni senza le componenti orali	91
5.1.	Introduzione	91
5.2.	Metodologia	92
5.3.	Risultati	95
5.3.1.	Questionario anamnestico	95
5.3.2.	Test sperimentale	103
5.3.3.	Caratteristiche dei partecipanti (età, provenienza geografica, esposizione alla LIS)	107
5.3.4.	Opzioni di risposta	113
5.3.5.	Numero di visualizzazioni del video	116
5.4.	Discussione e conclusioni	118
6.	Componenti orali e implicazioni glottodidattiche	120
6.1.	Insegnare le componenti orali	120
6.2.	Apprendere le componenti orali	123
6.3.	Regole e regolarità nel fenomeno delle componenti orali	126
7.	Segni, gesti, parole	129
7.1.	Discussione e conclusioni	129
7.2.	Prospettive future	134
7.3.	Considerazioni finali	135
	Bibliografia	139

1. Breve storia su sordità e segni in Italia

Il sordo non si serve solo delle mani per comunicare, qualunque movimento di qualsiasi parte del corpo può essere per lui un gesto a cui corrisponda un'idea: il movimento degli occhi delle labbra e l'atteggiamento della persona sono per lui un enunciato.

(Don Lino Lazzeri - Direttore
del Regio Istituto di Torino - 1889)

1.1. Fonti e testimonianze storiche

Fin dall'antichità il tema della sordità e delle sue implicazioni linguistiche ha suscitato interesse e curiosità. Armstrong & Wilcox (2007) ipotizzano che una primordiale forma di lingua usata dai primi umani possa essere stata segnata e non orale (Jo Napoli & Sutton-Spence, 2011), ma è per primo Platone a lasciare traccia dell'uso dei segni in un passo del *Cratilo*, (dialogo del IV sec. A.C. che tratta del rapporto tra natura e convenzione nel linguaggio umano), in una discussione tra Socrate ed Ermogene riguardo ai "muti":

«[...] se noi non avessimo né voce, né lingua e volessimo manifestare l'uno all'altro le cose, non cercheremmo, come fanno ora i muti, di significare il nostro intendimento con le mani [...]?»

Per Platone la comunicazione gestuale dei sordi è il modello di una forma naturale di espressione, fondata sull'imitazione e sulla rappresentazione della realtà. Più tardi il filosofo Aristotele, suo discepolo, introduce una importante considerazione nel suo Trattato di Storia Naturale: egli si accorge che le persone sorde dalla nascita solitamente sono anche mute perché non hanno mai avuto la possibilità di ascoltare la lingua e non riescono, quindi, a riprodurla spontaneamente (*Historia Animalium*, IV sec a.C.). Per Aristotele i sordi non mancano della capacità di produrre suoni, (in greco antico: *fonè*), ma di "voce articolata" (in greco antico: *diálektos*), ovvero di quella capacità di riprodurre fini distinzioni sonore in relazione ai significati, che è tipica del linguaggio umano.

Nella Roma antica i sordi vengono privati dei diritti civili e in alcuni casi i genitori, credendosi disonorati dall'averli nella loro famiglia, li confinano nei chiostrii; presso altri popoli sono addirittura condannati a morte. In un passo del suo *Naturalis Historia* (77-78 d.C.), Plinio il Vecchio fa riferimento a un ragazzo sordo «[...] *Quinto Pedio natura mutus esset* [...]» vissuto ai tempi di Augusto, che viene avviato alla pittura diventando un abile artista. Successivamente il vescovo e filosofo Sant'Agostino (354-430 d.C.) descrive la sordità come un terribile male perché comporta la mancanza di fede e, secondo l'affermazione di San Paolo, la fede giunge perché si ascolta la parola di Dio (*Fides ex auditu*), tuttavia il Santo racconta di aver visto un "sordomuto" esprimersi compiutamente attraverso i gesti, mentre San Gerolamo (347-420 d.C.) accenna alla possibilità che i sordi apprendano il Vangelo (Bove, 2005).

Nel Medioevo la condizione dei sordi è quella di persone ai margini della società, come gli ammalati cronici, i mendicanti e le persone colpite da infermità mentale. È alla cultura rinascimentale che risale la convinzione che sia possibile educare i sordi alla parola. Un grande umanista, medico e filosofo, Rodolfo Agricola (1443-1485), nel suo libro *De Inventione Dialectica* (1479), descrive un sordo che si esprime perfettamente attraverso la scrittura dimostrando quindi la capacità di sviluppo autonomo dell'intelligenza umana.

Il sedicesimo secolo ha lasciato traccia di notizie molto interessanti relative ai sordi in Italia e alle loro possibilità comunicative attraverso la vita di artisti sordi famosi. In un'epoca in cui gli artisti erano indispensabili per la conservazione visiva della memoria storica, era naturale trovare giovani sordi nelle botteghe dei grandi maestri ed erano rinomate le loro particolari abilità artistiche e manuali oltre alla capacità di concentrazione e alla dedizione al lavoro. Ad esempio, Cristoforo De Predis (1440-1486), bravissimo miniaturista, è uno dei sei figli di Leonardo De Predis, una famiglia di artisti milanesi ed è "sordomuto" dalla nascita. In una lettera datata 4 giugno 1472 indirizzata al duca Galeazzo Sforza, i suoi fratelli, Aluisio e Evangelista De Predis, chiedono per lui l'autorizzazione a partecipare ad un atto di vendita al quale, secondo il diritto vigente, non avrebbe potuto prendere parte attiva. In questo documento essi affermano che Cristoforo è intelligente e comprende ogni cosa, anche se, essendo muto, non può esprimere a voce la sua volontà. Nell'atto di vendita troviamo scritto che Cristoforo è muto ma intelligente e che si esprime per mezzo di segni che i suoi fratelli sono in grado di capire; più tardi Leonardo, probabilmente influenzato

da quanto aveva appreso durante un soggiorno a casa De Predis, scriverà nel suo Trattato della pittura (1651) sulle capacità di esprimersi dei “muti” e su quanto si possa imparare da loro.

«[...] Le figure degli uomini abbiano atto proprio alla loro operazione in modo che, vedendole, tu intenda quello che per loro si pensi o dica; i quali saranno bene imparati da chi imiterà i moti de’ muti, i quali parlano con i movimenti delle mani, degli occhi, delle ciglia e di tutta la persona, nel voler esprimere il concetto dell’animo loro [...]» (Folchi e Rossetti, 2007).

Altra interessante testimonianza italiana è rappresentata dal testamento di Luca Riva, miniaturista sordo di Milano, che:

«[...] essendo malato, ricevette al suo capezzale, il giorno 9 settembre 1624, il notaio, il delegato del Senato, il canonico della chiesa di San Nazaro, e altre tre persone, tutti come interpreti, oltre a sette testimoni e due pronotai, davanti ai quali, facendo cenni, tracciando segni e disegnando figure, fece testamento. [...]» (Folchi & Rossetti, 2007).

Un altro famoso pittore sordo fu Bernardino di Betto Betti, più noto come Pinturicchio o Sordicchio: molti personaggi dei suoi quadri esprimono una straordinaria gestualità ed espressività già notata da vari critici. Sappiamo, però, che molti storici dell’arte hanno sottolineato questi aspetti nelle opere di alcuni artisti sordi, senza ricondurre questi elementi alla particolare esperienza sensoriale legata alla loro sordità (Pinto & Volterra, 2008).

1.2. L’educazione linguistica dei sordi italiani

A partire da queste prime notizie, vediamo che a cavallo tra il 1550 e il 1600 si diffonde l’idea che la vista possa sopperire alla mancanza dell’udito e si iniziano a diffondere diversi metodi per l’educazione dei sordi che ricorrono alla vista e alla scrittura e per avviare la comunicazione.

Nel Trattato sull’educazione dei sordo-muti (1890) il sordo italiano Francesco Micheloni offre un prezioso contributo alla conoscenza della storia dei sordi e della loro educazione, nato sordo istruito col metodo orale, prende lo spunto da un discorso pronunciato dal Tarra nel 1888 per affermare che la parola viva da sola non basta al sordo, ma va inte-

grato dalla mimica più congeniale e meno faticosa sia nella fase ricettiva che in quell'espressiva. Nel passo che segue emerge il piglio deciso e l'indole dell'autore nel paragone che fa tra la cecità e la sordità:

«[...] Si è fatta questione se sia più infelice un cieco o un sordo. In verità una disgrazia vale l'altra. Il cieco è una casa senza finestre; il sordo una casa senza porte: in quella non entra la luce, in questa la luce che entra non vi desta la vita! Le parole sono luce, calore, vita dell'anima! A voi tutto parlo ogni momento perché la parola ogni cosa al vostro spirito avvicina ed indissolubilmente congiunge, ma per il sordo tutto è muto a lui intorno, tutto è silenzio. Ma se il sordo possiede le parole anche fossero segni allora sì che la condizione del sordomuto è molto meno infelice di quella del cieco il quale deve rinunciare per sempre alle bellezze ed alla varietà dei colori e delle forme della natura. Se invece il paragone si facesse tra il cieco e il sordomuto non istruito allora sarebbe maggiore la disgrazia di quest'ultimo perché questo ha la cecità dell'anima che è peggiore di quella degli occhi [...]».

Dal punto di vista storico, Micheloni lascia traccia di opinioni, idee e dati che riguardano l'educazione alla parola dei giovani sordi in Italia.

«[...] Il primo che sostenne potersi istruire il sordomuto fu un filosofo italiano. Questi chiama si Girolamo Cardano di Pavia e visse dal 1501 al 1576. Il Cardano, ispirandosi alle idee di Rodolfo Agricola, affermò che "si poteva istruire il sordomuto con la scrittura e i segni, disse che sordomuti hanno un'anima intelligente atta a comprendere ed onorare debitamente Dio, che possono coltivare le arti con le opere più perfette". Disgraziatamente egli non lascia alcun metodo pratico di istruzione dei sordomuti ciò nondimeno a buon diritto possiamo e dobbiamo dire che Cardano è il primo amico dei sordomuti all'Italia dunque un filosofo italiano spetta l'onore di aver fatto una scoperta tanto preziosa e importante [...]».

In quegli anni sono impegnati nell'educazione dei sordi soprattutto scienziati e religiosi come Padre Pedro Ponce de Leòn del cui metodo ci lascia traccia Pablo Bonet nel 1620 attraverso l'opera *Reducción de las letras y Arte para enseñar á hablar los Mudo*. Il metodo si basa sull'uso di un alfabeto manuale per costruire un ponte tra la conoscenza dell'alfabeto e quella delle forme assunte dagli articolatori vocali, nella produzione delle parole (vd. fig.1), così si insegnano ai sordi alcuni semplici vocaboli, ma soprattutto le lettere dell'alfabeto.



Fig. 1.1. Alfabeto manuale di Juan Pablo Bonet tratto da: *Reducción de las letras y Arte para enseñar á hablar los Mudos* (1620).

A quell'epoca essere in grado di educare i ragazzi sordi poteva fruttare ricchezze e privilegi, dunque gli educatori tendevano spesso a conservare gelosamente i segreti del proprio metodo, al contrario l'abate francese Charles Michel de l'Épée (1712-1789) sviluppa e si prodiga nel diffondere un metodo basato sui segni e fonda il primo Istituto per sordi in Francia aperto a tutti. Diversi educatori da molti paesi si recano presso questo Istituto per apprendere il suo metodo: tra questi l'italiano Tommaso Silvestri, che inizierà l'istruzione dei sordi a Roma, e Thomas Hopkins Gallaudet che porterà il metodo oltreoceano, negli Stati Uniti.

Influenzato senza dubbio dalle idee dell'Illuminismo e in particolare dal saggio di Diderot *Lettre sur les sourds et muets* del 1751, lo scopo di De L'Épée non era quello di educare pochi sordi fortunati, ma di educare tutti, anche e soprattutto i sordi poveri (Bézaugu-Deluy 1990; Presneau 1998). Nell'insegnamento era partito proprio dai gesti usati per comunicare dai propri alunni sordi e li aveva ordinati e sistematizzati chiamandoli "segni metodici". Il metodo manuale di De l'Épée si dimostra efficace e si diffonde rapidamente non solo in Francia ma nel resto d'Europa e negli Stati Uniti d'America.

Negli stessi anni in Germania Samuele Heinicke propone un nuovo metodo per l'istruzione dei sordi per il quale si avvale di concetti teorici e risultati pratici ottenuti dal medico svizzero Corrado Ammann. Egli raccomanda l'uso esclusivo della "viva parola" come mezzo di comunicazione.

Era inevitabile che, già in quell'epoca, iniziasse una accesa rivalità tra i sostenitori del metodo "francese", detto anche "mimico" e quelli del metodo "tedesco" detto "orale". Quello che distingue le due fazioni è proprio l'uso dei segni, entrambi si pongono come obiettivo prioritario insegnare a leggere e scrivere, ma per gli uni la lingua verbale è l'unico strumento possibile, per gli altri sono indispensabili i segni.

La polemica raggiunge presto l'Italia dove, nei vari stati della Penisola erano stati fondati molti Istituti per l'educazione dei sordomuti. Gli educatori udenti si ispiravano soprattutto al metodo francese come è testimoniato da alcuni dei loro scritti. Leggendo i loro saggi l'impressione è che all'epoca vi fosse una chiara consapevolezza dell'importanza della lingua dei segni o della mimica per l'educazione dei sordi e soprattutto per insegnare loro la lingua scritta.

Tra le figure di spicco che emergono nel panorama italiano del tempo ricordiamo: l'abate Tommaso Silvestri (Donnino, 1889; Maragna, Vasta, 2015), primo educatore dei sordi in Italia, il sacerdote milanese Don Giulio Tarra Direttore dell'Istituto per sordo-muti poveri di campagna di Milano (Micheloni, 2008) e il sacerdote Ciro Marzullo autore di una grammatica pubblicata a Palermo nel 1857 che contiene delle tavole che riportano "segni" utili ad insegnare elementi grammaticali della lingua italiana.

Riguardo al primo che nacque a Trevignano Romano il 2 aprile 1767, sappiamo che nel 1783 Pasquale Di Pietro, suo amico e allora Rettore dell'Università La Sapienza di Roma, aveva udito da alcuni portavoce che in alcuni paesi europei esistevano istituti qualificati per l'educazione dei sordomuti. Di Pietro convinse l'amico Tommaso Silvestri a recarsi a Parigi per constatare di persona le meraviglie raccontate. Silvestri apprese le prime necessarie nozioni dell'arte per l'insegnamento ai sordomuti dall'abate de l'Épée e, tornato in Italia e nel 1784, fondò la prima scuola per i sordomuti a Roma.

Dalla sua opera *Maniera di far parlare e di istruire speditamente i sordi e muti di nascita* del 1785 (p. 37) appare che egli istruiva i suoi allievi nell'articolazione e nella lettura labiale, ma sempre con il supporto dei segni come mezzo primario di comunicazione come riportato:

« [...] In Roma perciò non si ha la sola mira di restituire la loquela a tal misera gente, ma soprattutto di perfezionarla nella parte più interessante che è l'intelligenza. Per giungere alla meta, fa uso di un mezzo naturale semplicissimo che, non violentando punto la natural possanza del sordo e muto, anzi secondando in lui la maniera medesima, che usò dai primi albori, e che trasse dalla natura in questa sua terribile infermità, gli si rende molto agevole e comodo. Ogni sordo e muto coi segni procurò alla meglio, che ei seppe di far note le sue urgenze, i suoi bisogni, le sue necessità; questi segni appunto ha adottato la scuola per la di lui istruzione, combinati peraltro ragionati e corretti. Metodicamente li soggetta all'ordine grammaticale dando ai verbi i loro giusti tempi, i modi, le persone, i numeri etc. Ai nomi i loro casi, i generi che gli sono convenienti; ne distingue la qualità di sostantivo, di aggettivo, l'indole, l'energia il significato; fa comprendere insomma l'attività e l'uso da farsene in ogni parte del discorso per esporre i sentimenti dell'animo: riducendosi quindi di mano in mano all'abilità di comporre. Ed affinché restituito egli sia interamente alla società, non trascura la scuola di addestrarlo a capire dal solo movimento delle labbra un pensato discorso, per poterne dare in su due piedi, senz'altro soccorso che la viva voce, la convenevole risposta.»

Come Silvestri, anche Don Giulio Tarra, sacerdote ed educatore, fu un seguace del metodo dell'abate de l'Épée, ma successivamente si convertì all'uso esclusivo del metodo orale, diventandone in Italia uno dei più ardenti seguaci. Sappiamo da Micheloni che così si esprimeva il quotidiano milanese *La Perseveranza* il 12 giugno 1889 in merito alla sua morte:

«[...] Nacque in Milano il 25 aprile 1832 nella Parrocchia di San Giorgio, sacerdote nel 1855, venne tosto dal Conte Paolo Taverna invitato ad assumere la direzione dell'Istituto per sordo-muti poveri di campagna di Milano nel 1855. Il metodo allora universalmente accettato per l'istruzione dei sordo-muti era quello dei gesti e il Tarra, giovato da mirabili attitudini naturali, lo portò subito alla più alta perfezione. Ma appena intravide la superiorità che sul metodo dei gesti poteva avere quello della parola, sistema già diffuso in Germania, egli, con altri egregi, se ne fece il valoroso apostolo, tanto più degno di encomio quanto più doveva combattere contro i suoi medesimi risultati. La lotta fu viva e il suo trionfo apparve completo quando, nel Congresso di Milano, al quale intervenne il filantropo Adolfo Frank, vide dinnanzi alla prova incontestabile dei fatti, i suoi più ardenti, ma coscienziosi avversari, accettare le sue conclusioni [...]».



Figura 7 - Frontispicio del manoscritto di Tommaso Silvestri.

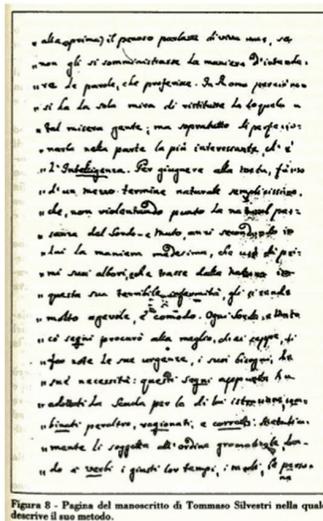
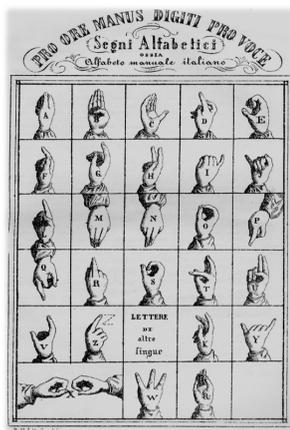


Figura 8 - Pagina del manoscritto di Tommaso Silvestri nella quale descrive il suo metodo.

Fig. 1.2. L'opera di Tommaso Silvestri (1785).

Infine ricordiamo Ciro Marzullo, direttore dell'Istituto Statale Sordomuti di Palermo dal 1852 al 1876. Scrisse alcune opere per l'educazione religiosa ad uso dei sordomuti in Sicilia: *Catechismi di scienze, lettere ed arti* nel 1854 e per la didattica speciale *Grammatica con tavole dattilologiche e mimiche* e *La grammatica per sordomuti, ossia metodo teorico-pratico per insegnare a parlare ai sordomuti* ad uso degli aspiranti maestri nel 1857 in cui appaiono i "segni metodici" che rappresentano termini metalinguistici, ovvero quelli della grammatica dell'Italiano. (Fig. 1.3)

Fig. 1.3. La Grammatica di Ciro Marzullo (1857).

Gli educatori in Italia non sono gli unici ad interrogarsi sulla validità dei segni o del metodo della viva parola, anche le persone sorde lo fanno. Nel suo *Osservazioni sopra l'opinione del Sig. Giovanni Gandolfi Professore di Medicina Legale della R. Università di Modena*, pubblicato nel 1858, il sordo modenese Giacomo Carbonieri per difendere il sistema di comunicazione in segni dagli attacchi del professor Gandolfi (medico legale) che ne negava l'utilità e i benefici, usa proprio l'espressione "Lingua dei Segni" anticipando nel suo trattato alcuni dei temi più moderni dell'educazione dei sordi come ad esempio l'importanza del bilinguismo (Italiano e lingua dei segni) e dell'esposizione precoce ad almeno una lingua verbale o segnata per la vita e la crescita intellettuale del sordo.

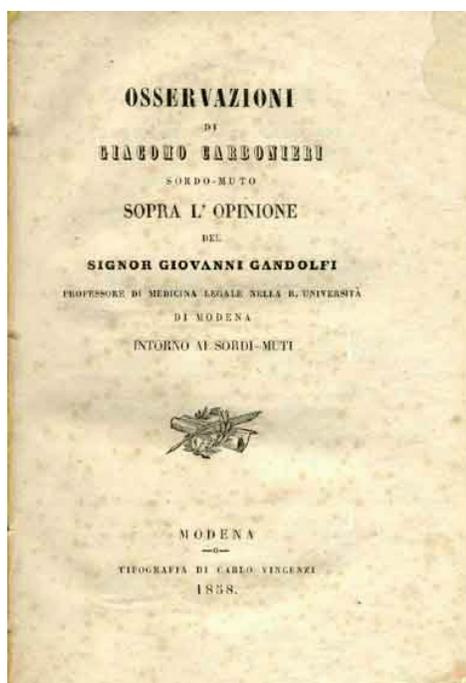


Fig. 14. Osservazioni di Giacomo Carbonieri sulle idee del Medico Giovanni Gandolfi (1858).

Tra i sordi italiani di cui la storia ha tenuto traccia sono da annoverare Giuseppe Minoja, un insegnante sordo che fonda a Lodi un Istituto per l'educazione dei sordi in cui si impiega il metodo francese e Paolo Basso insegnante sordo prima operativo a Genova e poi a Torino che insegna ai sordi attraverso i segni per oltre quarant'anni.

La situazione resta invariata per molti anni, il primo testo sull'istruzione pubblica in Italia, la legge Casati nel 1859, così come le leggi successive non prestano particolare attenzione a questi temi. Il nuovo Stato Italiano ingloba le Istituzioni esistenti anche se diverse tra loro per organizzazione e didattica (Amatucci, 1995; Zatini, 1995).

Alcune Istituti vengono assunti in gestione pubblica dallo Stato come "Istituti regi" o "Istituti governativi", insegnanti sordi e udenti continuano ad insegnarvi scegliendo l'una o l'altra impostazione.

Questo secolo d'oro per le persone sorde subirà presto un brusco arresto con l'inasprimento del dibattito tra chi è a favore ai segni e chi è contrario, fino alle disposizioni del Congresso internazionale sulla educazione dei sordi che si tiene a Milano dal 6 all'11 settembre del 1880; durante il Congresso, infatti, i partecipanti (quasi tutti udenti) considerando: "la non dubbia superiorità della parola sui gesti per restituire il sordomuto alla società e dargli una più perfetta conoscenza della lingua e che l'uso simultaneo della parola e dei gesti mimici ha lo svantaggio di nuocere alla parola, alla lettura sopra le labbra ed alla precisione delle idee", stabiliscono che il metodo orale puro deve essere preferito a quello della mimica per l'educazione e l'istruzione dei sordomuti. Il Congresso si chiuderà al grido di "Il gesto uccide la parola, viva la parola, viva la parola pura!"

Le cause che in Italia hanno portato a questa chiusura nei confronti dei segni possono essere ricondotte a questioni di varia natura: motivi politici e ideologici dal momento che a vent'anni dall'unificazione d'Italia e con in corso il tentativo di unificare linguisticamente la penisola, ogni tipo di dialetto, forestierismo, o minoranza linguistica era da scoraggiare e reprimere; ragioni pedagogiche, in quanto l'Italia in questo settore era molto influenzata dalla scuola tedesca permeata dall'oralismo più puro e infine cause religiose in quanto la religione promuoveva l'indiscusso valore del verbo, la parola di Dio, le sacre scritture; inoltre per confessarsi i sordi dovevano conoscere l'Italiano perché confessare i propri peccati segnando significava rappresentarli nuovamente e dunque ricommetterli, inoltre, più banalmente, non doveva essere così semplice reperire al tempo un sacerdote in grado di raccogliere una confessione in segni.

Dopo il Congresso del 1880 i segni vengono ufficialmente banditi dagli Istituti, ma sappiamo da fonti storiche (Micheloni, 1890) che i segnanti continuano ad usarli nel privato, con i loro amici e i loro cari. Da una inchiesta del Governo italiano del 1887 (risultano 15300 sordi

censiti di cui 2300 ospitati negli Istituti, la tabella che segue (Tab. 1.1.) mostra la situazione riportata dal suddetto censimento con la grande maggioranza degli Istituti impegnati nella educazione alla parola anche se in molti casi i documenti riportano:

[...] Il metodo è l'orale puro per i sordomuti non affetti da vizi organici; i segni sono impiegati per coloro che sono fisicamente incapaci allo apprendimento perfetto della parola [...] e ancora: [...] Il metodo è orale per quelli che vi mostrano disposizione, è misto per altri, è sommario e di soli segni in casi straordinari.

Inoltre al più generico "orale puro", in alcuni documenti del censimento si preferiscono altre forme di denominazione del metodo orale che riportiamo di seguito per completezza di informazione:

- metodo fonico labiale
- metodo pratico riflesso
- metodo materno riflesso
- metodo della parola articolata letta dal labbro
- metodo della parola viva

Le materie insegnate negli Istituti italiani durante l'intero corso di studi, stando a quanto riportato dal Micheloni erano le stesse che formano i programmi dell'insegnamento elementare tuttavia a un livello più basso e ripartito in 4 classi per la durata complessiva di 8 anni. Tra i mestieri più comunemente insegnati negli Istituti sono riportati quello del tipografo, litografo, rilegatore, falegname, sarto, disegnatore, intagliatore, fabbro e calzolaio per i maschi e sarta, stiratrice, ricamatrice e i "lavori muliebri" o "doneschi" per le femmine.